

ROBINSON

# Arte



**C**hiunque abbia l'occasione di arrivare alle falde di un vulcano ne mutua immediatamente un'enorme impressione di potenza e devastazione, un tutt'uno inscindibile, anche se sotto quel vulcano verdeggia di nuovo la vegetazione e la vita umana è tornata a scorrervi. Ma la sensazione resta nel viaggiatore contemporaneo, in noi che pure non siamo inclini più agli sbigottimenti dei romantici. Si inizia da questa considerazione generale, a parlare della mostra *Pompei e Santorini* allestita alle Scuderie del Quirinale (fino al 6 gennaio 2020), perché la mostra è pensata come un grand tour, e accompagna il visitatore attraverso sale e didascalie e video installazioni con quella pazienza didattica che ritroviamo, nei viaggi in Italia, attribuita alle guide locali, agli improvvisati giovinetti che accompagnarono Goethe e Stendhal ad affacciarsi sulla sommità dei nostri crateri. Con quell'aria che dice: «nonostante tu ne sappia più di me, ti stupirai». E infatti, nonostante i pezzi esposti siano, per i nostri occhi assuefatti alle antichità greco-romane, non solo visti e stravisti, ma anche elaborati, riutilizzati in una iconografia che quasi ci tormenta, al percorso della mostra si può ascrivere la capacità di tornare a sorprenderci. Il sottotitolo della mostra ne dà il principio compositivo, ed è "l'eternità in un giorno". Unisce cioè due eventi cataclismatici, due eruzioni, che sono così lontane nel tempo, da sembrar pretestuoso, come accostamento: le due eruzioni di Santorini (datata intorno al 1600 a.C.) e del Vesuvio, quella del 79 dopo Cristo, la "pliniana".

Perché il senso profondo del percorso in realtà si trova nell'idea che l'archeologia possa raccontarci non un tempo passato: bensì un tempo cristallizzato, fermato nell'attimo, dunque fermo, dunque eterno. Questo è quello che è accaduto sia con le città vesuviane (Pompei, Ercolano, Oplontis), sia con la meravigliosa isola di Santorini, sprofondata in un sol giorno, di cui a volte i turisti apprezzano la vista sulla caldera e non la cosa più struggente di tutte: il minuscolo museo di Aktoriri a Thirà, minuscolo, polveroso, antico, dove i ventilatori a pale sono l'unico sollievo dall'afa agostana. È da lì, e da altre collezioni, che arrivano i pezzi più commoventi della mostra: i magnifici affreschi detti *dei Pescatori* che, diversamente dai trionfi pittorici pompeiani, ci riportano a una civiltà felice,

*Il senso profondo del percorso è che l'archeologia racconta un tempo cristallizzato*

mai in guerra, prosperosa e naturale, in cui i gigli sono gigli bianchi e i la pittura vascolare sono giunchi che si muovono al vento. Certo grazie al restauro, ma gli azzurri cicladici non hanno eguali. Certo, i reperti provenienti dalla zona vesuviana superano nel numero almeno tre volte quelli di Santorini, e sono magnifici nella loro eloquenza: che quasi non hanno bisogno di venir assemblati per mostrarci cosa rappresentano, giacché un tricli-

nio è un triclinio, e così il bronzo che raffigura il giovinetto a reggere la candela del banchetto. Tutti questi pezzi stanno lì a raccontare una sola cosa: la vita quotidiana spezzata, interrotta dalla natura che è troppo più grande, e ci sovrasta e si riappropria del tempo nei luoghi che credevamo di averle vinto. Le vettovaglie, i gioielli, gli ambienti che li contenevano ricostruiti per tre dei quattro muri perimetrali permettono un'immersione nel

passato senza effetti speciali, che è poi la sensazione con cui se ne va il viaggiatore quando si lascia Via dell'Abbondanza alle spalle, nell'uscire dal parco archeologico di Pompei.

Infine qui, composti in questo senso, raccontano anche un'altra cosa fondamentale per noi, per questa necessità urgente che abbiamo di farci amico il passato: raccontano la storia delle tecniche di scavo, i sistemi impiegati dagli archeologi e da tutti coloro che lavorano alle scienze applicate (restauratori, naturalisti, biologi, scienziati dell'alimentazione) quando si trovano davanti siti di strepitosa ricchezza e dunque importanza. Di tutte queste competenze e intuizioni, di tutte ce n'è una che apre e chiude il percorso, e che per aprirlo e chiuderlo lo racchiude: ed è la tecnica del calco di gesso. Quell'esperimento un po' fanciullesco con cui Giuseppe Fiorelli fece colare del gesso nelle cavità formate dai corpi degli esseri viventi negli strati di lava rappresa, e che sono stati il modo con cui noi abbiamo potuto vedere in tre dimensioni, "pietrificati", bambini, adulti, cani, cavalli. Contorti o abbracciati, accovacciati o stesi, nell'attimo in cui morivano. In fondo, quello che abbiamo avanti, quando vediamo il calco dell'adulto con bambino, non è altro che un pezzo di gesso, ma sfido chiunque

ROMA

## Il giorno eterno di Pompei e Santorini

Entrambe furono sconvolte per sempre da un'eruzione che rese infinito un attimo. Alle Scuderie del Quirinale va in scena il grand tour tra reperti e testimonianze di due civiltà

di Valeria Parrella

**Il borsino**  
**Le mostre**  
**in Italia**

a cura di  
Silvia Silvestri

**1**

**May You Live in Interesting Times**

**28.551 visitatori**

Venezia  
La Biennale Arte 2019  
Fino al 24 novembre

**2**

**Canova/Thorvaldsen**

**9.313 visitatori**

Milano  
Gallerie d'Italia - Piazza Scala  
Fino al 15 marzo 2020

**3**

**Leonardo mai visto**

**8.636 visitatori**

Milano  
Castello Sforzesco  
Fino al 12 gennaio 2020



a fermarsi al dato. Essi superano, in drammaticità, perfino arte raffinata che da essi ha principiato, e che i curatori espongono sensatamente tutto d'intorno. Superano qualunque cosa perché quelle figure grezze assomigliano troppo a noi stessi.

A Marcel Proust, a un pezzo tratto da *Dalla parte di Swann*, un curatore, Luigi Gallo, lascia, efficacissimo, il motto e l'invio: «Ma quando niente sussiste d'un passato antico,

dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l'immenso edificio del ricordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ **Ritratto di un'eruzione**

Joseph Mallord William Turner: *L'eruzione delle Souffrier Mountains nell'isola di Saint Vincent* (1815); a sinistra, dall'alto, affresco con tre figure femminili (tarda Età del Bronzo) da Santorini; copia del calco di un uomo con un bambino da Pompei; a destra, Rhyton, contenitore per bevande a forma di gallo, proveniente da Pompei ed esposto a Oxford

Oxford

# Ultima cena sotto il Vesuvio

All'Ashmolean Museum dolce vita e gastronomia della città sommersa dalla lava nel 79 dopo Cristo

di Chiara Gatti

**C**este di frutta nella casa dei gladiatori. Conigli arrostiti e farciti coi fichi. Maialini ingrassati coi cereali macinati. E poi altre prelibatezze: pani grandi come ruote di carro, serviti insieme alle lumache custodite nelle anfore di cotto e i polli in salsa di castagne. La terra dell'abbondanza. Che fu spazzata via dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. In due minuti, trecento gradi di calore seppellirono tutto nella cenere. Addio banchetti, addio commerci e addio al tempo della vendemmia che, appena conclusa, aveva riposto i grandi *dolia* (le otri per il vino) a riposare nelle cantine. Era autunno a Pompei quando il mondo si fermò. Quella dolce vita fatta è raccontata da una mostra commovente allestita all'Ashmolean Museum di Oxford, il più antico museo archeologico del Regno Unito, e dedicata al rapporto voluttuoso che i romani avevano con cibi e bevande e alle scene di un'esistenza domestica spesa fra cucine e taverne. Curato da Paul Roberts, il progetto - ricco di 300 pezzi - è frutto di un gemellaggio fra Intesa Sanpaolo e la

prestigiosa Oxford University che prevede, oltre ad attività di formazione, ricerca scientifica e borse di studio, il sostegno a *Last Supper in Pompeii* (fino al 12 gennaio 2020). Una famiglia agiata accoglie i suoi ospiti sdraiata sui cuscini del triclinio ritratta in un affresco del Mann di Napoli.

Sullo sfondo di una gigantesca pittura murale che spalanca un giardino lussureggiante, arrivata dalla celebre Casa del bracciale d'oro di Pompei, il percorso infila una sequenza di capolavori. Paul Roberts confessa l'origine della sua idea: «Quando visitai Pompei da ragazzo nel 1976, rimasi colpito dalla routine della gente reale. Roma non era solo imperatori e condottieri. Ma storie quotidiane». Le vite degli altri. Rispetto ai grandi traslocchi di reperti che spesso distinguono le mostre su Pompei, qui c'è una tesi inedita: il laccio storico fra la cultura della città sepolta e l'antica Britannia che sviluppò, all'indomani delle spedizioni cesariane, una nuova *way of life*. Lo dimostrano tracce di sementi importate dalla Francia o dalla Spagna, fossilizzate nei barattoli. Ma, soprattutto, le tombe della bella Curatia o di Flavius (dalla fortezza romana di Chester) che presentano i defunti distesi nei triclini per il loro ultimo banchetto. Il tema della morte chiude il cerchio. Uno scheletro composto con tessere bianche e nere di mosaico (altro gioiello del Mann) barcolla verso il visitatore portando in mano due boccali di vino, come uno schiavo alla mensa dei padroni. Raffinatissimo monito a godere dei piaceri della vita e cogliere l'attimo che si consuma sulla tavola. *Carpe diem*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**giulio romano**  
**arte e desiderio**

Mantova, Palazzo Te  
dal 6 ottobre 2019  
al 6 gennaio 2020

Info e prenotazioni:  
T. 03761979020  
giulioromanomantova.it  
#artedesiderio

